

Primo Levi (1919 – 1987)

Introduzione

Nacque a Torino, il 31 luglio 1919. I genitori erano ebrei piemontesi.

Fu iscritto al **liceo Massimo d'Azeglio** di Torino, ebbe una formazione scientifica e nel 1937 si iscrisse alla **facoltà di scienze dell'Università di Torino** per seguire il **corso di laurea in chimica**.

Fu impiegato in una cava di amianto, dove, a causa delle **leggi razziali**, non poteva figurare come lavoratore regolare.

In seguito all'**8 settembre 1943** entrò a far parte di una banda partigiana che si stava costituendo in Val d'Aosta. Il 13 dicembre 1943, fu arrestato dalle milizie fasciste e imprigionato nel campo di concentramento di **Fossoli**, nei pressi di Carpi. Il 22 febbraio 1944 fu portato, con altri 650 ebrei italiani, verso il campo di sterminio di **Auschwitz**, in Polonia. Trascorse ad Auschwitz circa un anno, riuscendo a sopravvivere fino al 27 gennaio 1945, quando i soldati sovietici liberarono il campo.

Dal 27 gennaio 1945 al ritorno a Torino passarono circa nove mesi, trascorsi in un lungo e tortuoso tragitto che dalla Polonia lo portò in Unione Sovietica, Romania, Ungheria, Austria e infine Italia. A Torino giunse solo il 19 ottobre 1945.

Nel gennaio 1946, Levi iniziò a lavorare presso la fabbrica di vernici Duco-Montecatini. L'anno successivo fu assunto presso la fabbrica torinese di vernici SIVA (Società italiana vernici e affini), dove rimase impiegato per trent'anni. Nel 1947 sposò Lucia Morpurgo, dalla quale ebbe due figli.

Immediatamente dopo il ritorno da Auschwitz sentì l'esigenza di parlare della sua esperienza nei campi di sterminio nazisti.

La necessità e la volontà di testimoniare furono attuate a partire dal suo libro più importante e più noto, ***Se questo è un uomo* (1947)**, che è la testimonianza della condizione degli internati ad Auschwitz e narra le circostanze grazie alle quali Levi riuscì a non essere condotto nelle camere a gas (l'Esercito tedesco aveva bisogno di manodopera). Il libro fu scritto nel 1946, benché i primi tentativi di mettere per iscritto l'esperienza del lager fossero stati compiuti quando era ancora prigioniero, e fu pubblicato nel **1947**. Tra le poche recensioni di cui fu oggetto ci fu quella di Italo Calvino (6 maggio 1948).

La tregua, pubblicato da Einaudi nel 1963, è costituito di una serie di racconti attraverso cui l'autore racconta il ritorno a casa dopo la liberazione.

Fin dal 1979 aveva iniziato a lavorare a un nuovo libro sull'esperienza del lager. Si trattava questa volta non di un libro di testimonianza ma di un saggio di riflessione che nasceva dall'esigenza di chiarire alcuni aspetti del sistema dei campi di sterminio che si stavano perdendo per il trascorrere del tempo e per la nascita del cosiddetto **negazionismo**. Per questo libro, che uscì per Einaudi nel 1986, Primo Levi riprese il titolo del capitolo centrale di *Se questo è un uomo*, **I sommersi e i salvati**, nel quale era già descritta la grande opposizione esistente tra gli uomini nel lager. Non quella tra buoni e cattivi, ma tra coloro che non riescono a sopravvivere (i sommersi) e coloro che invece ce la fanno (i salvati).

Primo Levi morì suicida l'11 aprile 1987 nella stessa casa dove era nato e dove aveva vissuto.

I sommersi e i salvati di Primo Levi - Dal Capitolo V, Violenza inutile

V. Violenza inutile

Il titolo di questo capitolo può apparire provocatorio o addirittura offensivo: esiste una violenza utile? Purtroppo sì. La morte, anche non provocata, anche la più clemente, è una violenza, ma è tristemente utile [...]. Messi da parte i casi di follia omicida, chi

uccide sa perché lo fa: per denaro, per sopprimere un nemico vero o presunto, per vendicare un'offesa. Le guerre sono detestabili, sono un pessimo modo di risolvere le controversie tra nazioni o tra fazioni, ma non si possono definire inutili: mirano ad uno scopo, magari iniquo o perverso. Non sono gratuite, non si propongono di infliggere sofferenze; le sofferenze ci sono, sono collettive, strazianti, ingiuste, ma sono un sottoprodotto, un di più. Ora, io credo che i dodici anni hitleriani abbiano condiviso la loro violenza con molti altri spazi-tempi storici, ma che siano stati caratterizzati da una diffusa violenza inutile, fine a se stessa, volta unicamente alla creazione di dolore; talora tesa ad uno scopo, ma sempre ridondante¹, sempre fuor di proporzione rispetto allo scopo medesimo. [...]

In lager si entrava nudi: anzi, più che nudi, privi non solo degli abiti e delle scarpe ma dei capelli e di tutti gli altri peli.

Lo stesso si fa, o si faceva, anche all'ingresso in caserma², certo, ma qui la rasatura era totale e settimanale, e la nudità pubblica e collettiva era una condizione ricorrente, tipica e piena di significato. Era anche questa una violenza con qualche radice di necessità (è chiaro che ci si deve spogliare per una doccia o per una visita medica), ma offensiva per la sua inutile ridondanza. La giornata del Lager era costellata di innumerevoli spogliazioni vessatorie: per il controllo dei pidocchi, per le perquisizioni degli abiti, per la visita della scabbia, per la lavatura mattutina; ed inoltre per le selezioni periodiche, in cui una "commissione" decideva chi era ancora atto al lavoro e chi invece era destinato alla eliminazione. Ora, un uomo nudo e scalzo si sente i nervi e i tendini recisi: è una preda inerme.

Gli abiti, anche quelli immondi che venivano distribuiti, anche le scarpacce dalla suola di legno, sono una difesa tenue ma indispensabile. Chi non li ha non percepisce più se stesso come un essere umano, bensì come un lombrico: nudo, lento, ignobile, prono³ al suolo.

Sa che potrà essere schiacciato ad ogni momento.

La stessa sensazione debilitante di impotenza e di destituzione era provocata, nei primi giorni di prigionia, dalla mancanza di un cucchiaio: è questo un dettaglio che può apparire marginale a chi è abituato fin dall'infanzia all'abbondanza di attrezzi di cui dispone anche la più povera delle cucine, ma marginale non era.

Senza cucchiaio, la zuppa quotidiana non poteva essere consumata altrimenti che lappandola come fanno i cani; solo dopo molti giorni di apprendistato si veniva a sapere che nel campo i cucchiai c'erano sì, ma che bisognava comprarseli al mercato nero pagandoli con zuppa o pane: un cucchiaio costava di solito mezza razione di pane o un litro di zuppa, ma ai nuovi arrivati inesperti veniva chiesto sempre molto di più.

Eppure, alla liberazione del campo di Auschwitz⁴, abbiamo trovato nei magazzini migliaia di cucchiai nuovissimi di plastica trasparente, oltre a decine di migliaia di cucchiai d'alluminio, d'acciaio o perfino d'argento, che provenivano dal bagaglio dei deportati in arrivo. [...]

Retaggio di caserma era anche il rito del "rifare il letto". Beninteso, quest'ultimo termine è ampiamente eufemistico⁵; dove esistevano letti a castello, ogni cuccetta era

1 Oltre il necessario, eccessiva.

2 Intende dire che anche i militari hanno i capelli corti.

3 Si dice del corpo umano disteso sul ventre, con il viso rivolto in giù.

4 I soldati sovietici liberarono il campo il 27 gennaio 1945.

costituita da un sottile materasso riempito di trucioli di legno, da due coperte e da un cuscino di crine, e vi dormivano di regola due persone.

I letti dovevano essere rifatti subito dopo la sveglia, simultaneamente in tutta la baracca; bisognava quindi che gli inquilini dei piani bassi si arrangiassero a sistemare coperte e materasso in mezzo ai piedi degli inquilini dei piani alti, in equilibrio precario sulle sponde di legno, ed intenti allo stesso lavoro: tutti i letti dovevano essere messi in ordine entro un minuto o due perché subito dopo incominciava la distribuzione del pane.

Erano momenti di frenesia: l'atmosfera si riempiva di polvere fino a diventare opaca, di tensione nervosa e di impropri scambiati in tutte le lingue, perché il "rifare il letto" era un'operazione sacrale, da eseguirsi secondo regole ferree. [...]

Chi faceva male il letto, o dimenticava di farlo, veniva punito pubblicamente e con ferocia. [...]

La violenza del tatuaggio era gratuita, fine a se stessa, pura offesa: non bastavano i tre numeri di tela cuciti ai pantaloni, alla giacca ed al mantello invernale? No non bastavano: occorreva un di più, un messaggio non verbale, affinché l'innocente sentisse scritta sulla carne la sua condanna.

Era anche un ritorno barbarico, tanto conturbante per gli ebrei ortodossi; infatti proprio a distinguere gli ebrei dai "barbari", il tatuaggio è vietato dalla legge mosaica⁶ (Levitico 19, 28⁷).

A distanza di quarant'anni, il mio tatuaggio è diventato parte del mio corpo.

Non me ne glorio né me ne vergogno, non lo esibisco e non lo nascondo. Lo mostro malvolentieri a chi me ne fa richiesta per pura curiosità; prontamente e con ira a chi si dichiara incredulo. Spesso i giovani mi chiedono perché non me lo faccio cancellare, e questo mi stupisce: perché dovrei? Non siamo molti nel mondo a portare questa testimonianza.

Shemà⁸

Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case,
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo,
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.

5 L'eufemismo è un procedimento espressivo, comune anche nel linguaggio corrente, che consiste nel sostituire parole o espressioni troppo crude con altre di tono attenuato (ad esempio "è venuto a mancare" al posto di "è morto").

6 Di Mosè. La legge mosaica o legge di Mosè è la legge degli antichi Israeliti. È contenuta nei libri dell'*Esodo*, *Levitico*, *Numeri* e *Deuteronomio*.

7 Il *Levitico* è un libro della *Bibbia* ed è diviso in capitoli e versetti. Il 19, 28 dice "Non vi farete incisioni sul corpo per un defunto, né vi farete segni di tatuaggio. Io sono il Signore".

8 La poesia è contenuta in *Se questo è un uomo*. Levi vede nella memoria di quanto è successo il solo strumento che consenta di reagire al dramma ed evitare che l'orrore si ripeta. Shemà è la prima parola di una preghiera ebraica e significa "ascolta".

Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi:
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi⁹.

9 che i vostri figli si voltino dall'altra parte, come se non volessero guardarvi per un senso di disprezzo e di rifiuto.